BIBLIOTECA
DI STORIA MODERNA E
CONTEMPORANEA

MISC. RISORG.

A 224
22

Digitized by Google

Misc. Ris. A. 224 22

BIBLIOTECA DI STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA
Misc. Ris
A
224/22

BIBLIOTECA DOLLERO ROMA

DISCORSO

DI

RUGGERO BONGHI

PRONUNCIATO

ALLA CAMERA DEI DEPUTATI

IL 31 GENNAIO 1871

SU LA LEGGE DELLE GARANZIE PAPALI.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLIOTECA DOLLERO ROMA

DISCORSO

DI

RUGGERO BONGHI

PRONUNCIATO

ALLA CAMERA DEI DEPUTATI

IL 31 GENNAIO 1871

SU LA LEGGE DELLE GARANZIE PAPALI.

BIBLIOTECA DI STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA

Tip. già Salvi e C.

Digitized by Google

Discorso pronunciato dall' onorevole RUGGERO BONGHI, *relatore della Commissione per la legge delle garanzie papali, nella tornata del* 31 *gennaio della Camera dei Deputati.*

BONGHI, *relatore.* La Commissione ha studiato il progetto di legge che sta davanti alla Camera con un sentimento che ha visto partecipato da tutti quanti gli oratori che ne hanno discorso finora; cioè a dire che si trattasse di cosa di grandissimo rilievo ed importanza. Ma, se per questa parte ha avuto la stessa opinione, ha lavorato colla stessa impressione che ha dominato in tutti gli splendidi discorsi sentiti finora, rispetto a due altre disposizioni d'animo è rimasta discosto quando dagli uni, quando dagli altri tra gli oratori che mi hanno preceduto.

Difatti, la Commissione non ha, nel giudicare di questo progetto di legge, creduto che dovesse fare oggetto delle sue considerazioni la discussione o l'esame di tutta quanta la politica tenuta dal Ministero nella questione romana in questi ultimi mesi.

Digitized by Google

Lo bastava di giudicare del presente progetto di legge nei meriti suoi, e in corrispondenza colla presente situazione di cose, nella quale deve essere deliberato; non ha voluto trovarci oggetto nè di lode nè di biasimo per il Ministero. La quale dichiarazione il relatore della Commissione la fa qui colla stessa schiettezza colla quale è stata fatta dall'onorevole deputato che ha parlato a nome della minoranza della Commissione stessa, cioè a dire a nome solo di sè medesimo; ma vuole però farla con più logica e coerenza di lui, e perciò si tratterrà dal farla seguire subito, tanto da una invettiva violentissima contro il Ministero, come quest'onorevole deputato ha fatto, quanto da un inno di lode. Quella non meno che questo sarebbero del tutto fuori di luogo.

L'altra disposizione che mi pare propria della Commissione, anzichè comune a parecchi degli oratori ascoltati sinora, è stata questa, che noi qui dovessimo giudicare della presente legge, prescindendo ciascheduno da qualunque nostra convinzione, sia sul presente, sia sull'avvenire, così della credenza cattolica, come di ogni altra credenza che sia professata in questo Stato o fuori.

Le singole opinioni nostre sul valore o sulla speranza della fede cattolica, o d'ogni altra fede in genere, possono avere un valore speculativo, ma alla Commissione non è parso che avessero un valore politico.

Noi non dobbiamo qui cercare, nè per quali mezzi, se si deve secondare il desiderio di alcuni, la credenza religiosa possa rinverdire e diventare un elemento di vigoria morale nella società umana, e neanche per quali altri mezzi, per secondare il desiderio di altri, questa cre-

denza stessa possa invece intisichire e perire. E l'uno e l'altro effetto è lontano e remoto da ogni nostra deliberazione. Noi possiamo considerare la credenza religiosa, secondo piace a ciascheduno di noi, o come un cadavere davanti al quale stiamo come anatomici, o come un corpo vivo innanzi al quale stiamo come fisiologi; cioè a dire come un fatto che noi crediamo esaurito o fecondo, moribondo o vivace, ma come un fatto, ad ogni modo, che siamo obbligati, se non vogliamo parere mentecatti, a riconoscere come tuttora esistente, e del quale è fuori della nostra competenza così l'accelerare la distruzione, come il procurare il risorgimento (*Bravo! Bene!*); anzi, non solo fuori della nostra competenza, ma fuori della nostra potenza. (*Vivi segni di approvazione a destra*)

Signori, noi dobbiamo distinguere ciò che a ciascheduno di noi è lecito e possibile, come persone, da ciò che a ciascheduno di noi è lecito e possibile come legislatori. Se ciascuno di noi, parlando in quest'Aula, non comincia dal fare questa distinzione nella propria coscienza; se non frena la sua parola da ingiuria e da lode verso una fede che non è partecipata da tutti, e che, se anche fosse quella di tutti, non potrebbe perciò diventare l'oggetto dei nostri provvedimenti legislativi, mostra con ciò solo di essere disadatto ad effettuare nello Stato quella separazione di questo dalla Chiesa, che comincia dal non sapere nè poter fare nel proprio spirito. Qui non è il posto da atteggiarsi ad apostoli di nessuna fede e anche di nessuna incredulità, che è un'altra, quantunque singolare, specie di fede.

Noi non trattiamo qui d'un interesse che possa appartenere a tale o tal altra classe di

cittadini; non dobbiamo nè lusingare nè aspreggiare gli affetti, i pregiudizi, i sentimenti di quelli o di questi. È un obbligo comune ed innegabile dello Stato che siamo chiamati a soddisfare: quello di rispettare nella sua delicatezza, nei suoi scrupoli legittimi, sin dove non offendano i diritti della nazione, la coscienza religiosa della grandissima maggioranza di questa.

Adunque la Commissione ha studiato questo progetto di legge senza proporsi nè di promuovere con esso, nè di distruggere il cattolicismo, bensì col fine di non portare nessuna perturbazione in quegli interessi legittimi che intorno al cattolicismo si annodano e si aggruppano attualmente; poichè ogni perturbaziono siffatta sarebbe stata ingiusta, dannosa e violenta. (*Bravo!*)

Fatte queste due dichiarazioni, noi possiamo entrare a dirittura nello esame di questo progetto di legge.

Certo il ministro degli affari esteri ha dovuto essere molto meravigliato ieri dell'effetto che un discorso così compito, così ragionato, così splendido come è stato il suo, ha prodotto nell'animo dei due deputati che lo avevano interpellato. Questi, difatti, rispondendogli, hanno mostrato d'aver ritratto dalle parole che, poichè il Governo non aveva contratto nessun obbligo positivo e scritto intorno ai modi determinati di assicurare l'indipendenza della persona del Pontefice e dell'esercizio della sua autorità spirituale in Roma, il Parlamento si doveva considerare affatto libero di decidere a sua posta, e la Commissione di seguire il suo genio, come meglio le talentasse. Adunque, solo perchè un patto preciso manca, pare a questi due onorevoli deputati che noi fossimo padroni di pre-

Digitized by Google

scindere da una serie di atti, di studi, di considerazioni, di promesse che durante dieci anni il Governo italiano e il Parlamento stesso hanno solennemente espresso davanti all' Europa? (*Bravo!*)

Adunque non vi ha altro obbligo per le persone, non vi ha altro obbligo per le assemblee se non quelli che risultano da patti scritti e determinati siffattamente che vi si possa richiedere di tenerli? Non abbiamo dovere, come individui e come nazione, di annettere nessun vincolo morale alle nostre risoluzioni? La libertà di ciascheduno di noi non ha dalla logica della nostra condotta nessun freno e nessun legame? Come? Il Governo ha potuto durante dieci anni (io non istarò qui a ripetere i documenti che l'onorevole ministro degli affari esteri ha già letti), il Governo, dico, ha potuto durante dieci anni affermare a tutta Europa che la cessazione del potere temporale del Pontefice non avrebbe importato nel concetto degli Italiani la cessazione della sovranità personale del Pontefice; ha potuto durante dieci anni affermare che la cessazione del potere temporale del Pontefice avrebbe invece importato la cessazione dell' ingerenza che lo Stato aveva sinora presa nell'esercizio del potere spirituale del Pontefice sulla Chiesa italiana; e oggi che saremo chiamati ad operare coerentemente alle nostre affermazioni, ai nostri principii, alle nostre argomentazioni, noi saremo liberi di dimenticare ogni cosa?

Ma che opinione allora l' Europa si farebbe di noi? Noi abbiamo dovuto pur troppo (dico pur troppo, poichè la cosa è ad ogni modo rincrescevole, per eccellente che sia stato l'effetto), noi abbiamo dovuto pur troppo nel corso di

questi dieci anni venir meno parecchie volte, il giorno dopo, a molte cose che avevamo dette il giorno prima, perchè ci spingeva, ci cacciava la necessità ineluttabile di compiere la nostra unità nazionale; ed oggi che questa è compiuta, per obbedire ad una od altra teorica che più lusinghi le nostre fantasie, noi verremo meno a quello che abbiamo ripetuto durante i dieci anni costantemente di voler fare? Entrati in Roma ci scorderemmo a un tratto di tutto ciò che prima di entrarvi non rifinivamo di annunciare come il proposito nostro deliberato circa il modo di sciogliere il nodo che vi si aggruppa?

Questo, certo, non può essere il parere schietto, sincero di nessuno di noi; non può soprattutto essere il parere del Parlamento, il quale ha assistito durante questi dieci anni a questi atti, a queste promesse del Governo italiano, e non ha zittito.

Che dico? Non solo da nessuna parte non vi si è elevata alcuna opposizione contro la soluzione che il Governo italiano ha a più riprese proposta all'Europa, ma il Parlamento stesso, in quell'ordine del giorno col quale acclamò Roma capitale d'Italia, nove anni or sono, indicò due sorte di provvedimenti da doversi prendere rispetto alla Santa Sede, gli uni concernenti la persona del Pontefice e gli altri la libertà della Chiesa; e si compromise così per quelli come per questi. Non basta: è solo un mese che questa stessa Camera ha approvato un decreto del Governo, in cui erano sancite prerogative del Pontefice e della Santa Sede, atte ad assicurarne l'indipendenza, ed ha rinviato alla presente legge lo specificare, il determinare codeste prerogative. Ed ora, dopo avere, durante dieci anni, appro-

vato col silenzio, colla parola, col voto, insino a poche settimane fa, coteste idee e principii, cotesto sistema di privilegi e di garanzie, quasi senza contrasto, oggi che è chiamata a darvi l'ultima mano, si ritrarrebbe indietro? Con che riputazione rimarremmo? E si può concepire maggiore e più stringente obbligo di quello che ci impone la cura della riputazione e del credito della nazione che rappresentiamo?

Io avrei desiderato che l'Opposizione, la quale in questo Parlamento ha aspirato sempre a farsi credere in possesso di un proprio sistema d'idee, che voleva lealmente contrapporre a quello della maggioranza della Camera, questa Opposizione avesse mostrato di ricordarsi coteste radicali ragioni che ora accampa contro la legge, se non prima, almeno nel Comitato dal quale è uscita la Commissione a cui nome parlo. In quello invece non è stata sentita dalla sua parte nessuna ragione di tal sorta. I suoi deputati hanno discorso come persone che la legge volessero modificare in qualche punto, ma non già come se la ripudiassero nel suo concetto stesso. Perchè e come una così tarda resipiscenza? L'Opposizione forse mi potrà rispondere che questa tarda resipiscenza non si può neanche ascrivere a tutti i suoi membri. Non vedete, ella mi può dire, come io sono discorde e mi combatto e contraddico in me medesima? Mentre trenta o quaranta dei miei presentano un ordine del giorno, nel quale propongono che il problema pontificio sia risoluto colla sola libertà della Chiesa e si ricusi al Pontefice ogni privilegio, o prerogativa, un altro dei miei membri che mi rappresentava nella Commissione e che si è diviso da questa per fare opera conforme al suo genio ed al mio, ecco che ha

finito col formulare un progetto, nel quale s'accordano al Pontefice e alla Santa Sede quasi gli stessi privilegi che il Ministero e la Commissione gli accordano!

Anzi questo progetto, aspettato con tanto desiderio ed annunciato con tanto chiasso, non presenta nessuna differenza davvero sostanziale col progetto presentato dalla Commissione!

È vero che l'onor. Mancini, così autorevole nelle file dell'Opposizione, nel discorrere di cotesto suo progetto, ha avuto sempre aria di combattere accanitamente due altri progetti che gli stessero davanti, diversi dal suo, e che a lui premesse soprattutto di distruggere, avventando i colpi a vicenda, quando contro il Ministero, quando contro la maggioranza della Commissione; anzi è vero altresì che lo stesso deputato, che faceva parte della Commissione, nello stesso tempo che ha presentato un progetto la cui prima parte è tutta una serie di privilegi dati al Pontefice, ha dichiarato che egli sarebbe stato disposto a firmare anche l'ordine del giorno di quei membri dell'Opposizione che ricusano ogni privilegio al Pontefice; se non che per quanto acuto sia l'ingegno dell'onorevole deputato Mancini, ci hanno alcune dimostrazioni che sono superiori anche all'ingegno suo; ed egli, quindi, non ha potuto tessere un discorso sulle basi su le quali l'aveva posto, se non avendo continuamente l'aria ora di reggere l'avversario che combatteva, ora di suicidare sè medesimo, cosicchè la impressione del suo discorso sull'animo della maggioranza della Commissione e della Camera è rimasta, mi si permetta di dire la parola, uguale a zero.

La Commissione non si potrà, non si vorrà ricusare ora, come non si sarebbe ricusata

prima, a discutere qualunque emendamento di redazione o di concetto degli articoli della legge, che l'onorevole Mancini o altri proponesse; ma dal controprogetto del deputato Mancini non può avere ritratto altra persuasione se non che non ci sia altro modo di soluzione della questione attuale che quello che il Ministero e la Commissione stessa hanno presentato alla Camera; che si potrà questo nostro comune sistema correggere in qualche particolare, come dalla discussione stessa della Camera risulterà, ma non si può nè scuotere, nè abbattere.

Lo sentiamo, la principale opposizione che è stata fatta a questo progetto è, che esso introduce una condizione privilegiata per il capo della religione cattolica e per una gran parte degli strumenti suoi in Italia. Privilegio è una odiosa parola, e, come suol succedere, l'odio sviluppa subito dal seno della parola tutti i concetti che, più o meno, anche da lontano, si aggruppano intorno ad essa.

Però bisognerebbe considerare che i privilegi i quali si conferiscono a taluni cittadini per esercitare in una maniera speciale diritti che altri pure esercitano o potrebbero e dovrebbero esercitare, sono di natura affatto diversa da quelli che si danno a persone viventi nello Stato per esercitare diritti che non possono spettare se non ad essi. Sono due generi di privilegi affatto distinti. I privilegi che hanno lo scopo di rendere possibile l'esercizio di diritti che altrimenti non si sarebbe in grado di esercitare da alcuno, sono affatto distinti dai privilegi contro i quali avete accumulato a ragione tant'odio, e che son quelli che si conferivano ad alcune classi di cittadini perchè esercitassero in una maniera diversa e con sanzioni diverse

diritti da cui tutte quante le altre classi erano a torto, in tutto o in parte, escluse. È vero che per il primo ordine di privilegi noi Latini sogliamo avere altresì una grande ripugnanza. Noi siamo attratti in tutte quante le nostre risoluzioni da un'idea teorica; noi vogliamo che nello Stato tutto sia conforme e si livelli a quest'idea; e quindi sogliamo respingere qualunque mitigazione storica nello sviluppo del nostro diritto.

Dobbiamo però pensare che questa natura è particolarmente nostra; dobbiamo riflettere che in molte altre società, in molti altri Stati non si ha quest'assoluta ripugnanza che noi abbiamo, ai privilegi costituiti a fin di servire come mezzo transitorio, temporaneo, più o meno durevole, di sviluppo storico, come segno di maggiore osservanza e rispetto per i diritti che si perimono, come una via, quindi, per procedere innanzi più schiva, più pura, più sciolta di violenze e contrasti. Certo se nel 1815 una Confederazione fosse stata fatta in Italia, come fu fatta in Germania, gl'Italiani avrebbero balzato dall'orrore quando si fosse loro parlato della mediatizzazione di alcuni dei loro principi; pure i Tedeschi l'hanno fatto, pure la mediatizzazione d'una gran parte dei principi tedeschi è stata un passaggio attraverso il quale la Confederazione germanica è trascorsa via via dalla forma che aveva a quella che ora assume. Ora il concetto di questa mediatizzazione era molto più esteso, molto più assoluto che non è forse oggi il nostro rispetto al Papa.

A questi principi tedeschi, che non dovevano più esercitare potestà politica sopra un territorio tedesco qualsiasi, si davano in compenso dei diritti, dei privilegi, i quali abbracciavano non solo la restrizione delle leggi penali dello Stato ri-

Digitized by Google

spetto a loro, ma l'esenzione dalle stesse leggi civili; si dava loro un foro privilegiato, si davano loro diritti di successioni speciali, si dava loro facoltà di non essere giudicati che dai loro pari, si dava loro il diritto ad alcune onorificenze, ad alcuni titoli; si costituiva insomma intorno ai diritti vecchi che si volevano abolire, una siepe, un complesso di diritti nuovi, i quali avrebbero reso più facile il trapasso dalle forme vecchie alle nuove che via via la Confederazione germanica avrebbe assunte. Noi siamo restii a tutte queste gradazioni, ma ci è pur possibile di ripiegarci un poco sopra di noi e di considerare che altri Stati hanno vissuto, si sono sviluppati, hanno prosperato nonostante queste gradazioni di diritto, nonostante questi privilegi speciali, e che il nostro Stato può anch'esso vivere e svilupparsi libero e potente nonostante che ne accordi e ne sancisca ora.

A molti fa paura questa parola di privilegio, a molti fa paura che ci debbano essere da oggi innanzi nello Stato italiano delle persone le quali siano esenti dall'azione ordinaria della giurisdizione penale dello Stato. Ebbene, io vorrei dire una parola che desidererei molto non fosse interpretata male. Pensate qual è la natura dei privilegi. Essi paiono paurosi, ma oggi hanno forza limitata assai, poichè trovano contro di sè una gran forza di opinione; e, quindi, se i diritti, che appartengono a tutti quanti i cittadini, debbono essere esercitati con molta prudenza e cura, i privilegi richiedono, per essere esercitati e mantenuti, assai più cura e prudenza.

Ci si rifletta un momento. Che utilità, che significato questi privilegi hanno? Se il Pontefice e la Curia romana non avessero per tanti secoli usata un'autorità diversa ed in modo di-

verso da quello che dovranno usare quind'innanzi, che cosa vorrebbe dire la trasformazione attuale? Vorrebbe dire questo solo: che essendo l'autorità ecclesiastica fuori della competenza della potestà civile, e potendosi esplicare liberamente nell'orbita sua, non resta alla potestà civile alcun diritto d'intervenire con nessuna influenza od ingerenza nell'esercizio dell'autorità ecclesiastica.

Ma, poichè quest'autorità ha avuto sinora una forma di esistenza diversa, ha mantenute abitudini che deve mutare, si è arrogato diritti che deve abbandonare, noi abbiamo creduto sin da principio di circondarne l'esercizio di difese speciali; perchè abbiamo sentito naturalmente l'obbligo e la necessità che, insino a che questa trasformazione non sia compiuta, tutti quanti gli urti sieno cansati, tutti gli scontri, i cozzi siano al possibile impediti tra la suprema autorità ecclesiastica e la potestà civile.

Questi privilegi non servono, adunque, che a formare una barriera innanzi alla quale l'autorità ecclesiastica si debba fermare, se non presume d'invadere la potestà civile, e che questa non possa varcare, se non vuole usurpare sulla autorità ecclesiastica. Questi privilegi devono servire a formare in queste due autorità quell'abitudine colla quale potranno poi quind'innanzi convivere insieme. Ponete che a ciò non giovassero, che non fossero usate a ciò; ponete che la suprema autorità ecclesiastica si servisse dell'inviolabilità che è accordata al capo della religione cattolica, dell'irresponsabilità attribuita agli strumenti del suo Governo, si servisse di questi privilegi, non per esercitare sicuramente e tranquillamente l'autorità che gli spetta, ma per turbare lo Stato italiano e per provare che

essa è esente dalle leggi comuni, dalle leggi penali dello Stato col rendersi degna della loro animayversione, credeto voi che ci sia in Europa, che ci sia in Italia forza alcuna che potrebbe, che vorrebbe mantenerle cotesti privilegi?

I privilegi richiedono, come vi diceva, per essere duraturi, che siano esercitati con molta prudenza da quelli a cui si danno, altrimenti diventano armi moralmente spuntate ed inutili nelle mani di quelli stessi che ne sono forniti. Essi sono d'una tessitura preziosissima, ma delicatissima. Voi avete contro i privilegi stessi questa grandissima garanzia, la garanzia che nasce dalla volontà di conservarli in quello che li possiede, la garanzia che quegli a cui li date sa che, se egli li viola pervicacemente, costantemente, li perderà, poichè essi non hanno sanzione e fondamento che nella coscienza morale della nazione italiana e dell'Europa, e questa coscienza, che è il loro solo sostegno, e che non può rimanere che il solo, egli lo scrollerebbe, lo abbatterebbe colle stesse suo mani. Come volete dunque che il Pontefice usi questi privilegi ad offendere la coscienza dell'Italia, la coscienza dell'Europa? (*Bravo!*)

Adunque, io non devo sgomentarmi, non mi sgomento a concedere questi diritti al Pontefice; appunto, e in questa loro natura sta il loro correttivo, perchè sono privilegi. E la garanzia della risoluzione che prendiamo la trovo nella condizione morale, intellettuale di tutto quanto il mondo stesso cattolico e dell'Italia che ne fa parte principale.

Una volta però che noi acconsentiamo a dare questi privilegi, arriva, come arriva in ogni altra materia legislativa, la questione dei limiti, arriva la questione del modo di concepirli e del modo di effettuarli.

Digitized by Google

Qui ci corre una differenza importante, sostanziale, tra il concetto del Ministero e quello della Commissione. Io la indicherò sommariamente alla Camera, perchè questa possa più facilmente, quando si sia arrivati alla discussione degli articoli che toccano questa differenza, scegliere o l'uno o l'altro. Giova qui notare che l'onorevole Mancini anche qui si è nel suo controprogetto conformato al concetto della Commissione.

Quale è dunque questa differenza, in brevissimi termini? Questa. Il progetto del Ministero pone il Pontefice fuori dello Stato; il progetto della Commissione pone il Pontefice dentro lo Stato. Il Ministero immaginando il Pontefice fuori dello Stato, s'intricava in difficoltà che alla Commissione sono sembrate impossibili a sciogliersi; specialmente quelle derivanti dall'applicazione rigorosa del principio dell'extra-territorialità del Pontefice. La Commissione, o signori, ha creduto che questo principio non si potesse logicamente seguire se non ad un patto, che non poteva qui aver luogo. Difatti questo principio non si può applicare se non a cose, se non a persone le quali, essendo in un territorio, si possono pensare in un altro; ma una volta che noi siamo usciti dalla soluzione, per la quale al Pontefice si dava un qualunque territorio, noi, immaginandolo fuori del territorio nostro, nel quale pure sta e vive, e questa legge non è fatta, se non dietro l'ipotesi che vi dimori, lo campavamo in aria, escludendolo da molte relazioni giuridiche rilevanti a lui stesso.

La Commissione, che del resto ha obbedito in ciò alla risoluzione del Comitato, ha dunque dovuto adottare un principio diverso, ed ha modificato la legge del Ministero nella prima sua parte, sin dove bisognasse per conformarsi

a questo principio; e qui è la ragione — non dove è parso che fosse all'onorevole Carutti — di quel certo sforzo logico di cui ha parlato l'onorevole Civinini con quella sua parola vibrata, schietta, efficace, coltissima, che mi è assai più grato di sentire da questa parte, che dalla parte opposta, ma che mi fa sempre ricordare di quel motto del Bader sulla seconda filosofia dello Schelling, che questa era una pentita che si ricordava dei suoi primi peccati. *(Ilarità)*.

Questo sforzo logico nasce sempre quando voi dovete da una parte enunciare certi principii e dall'altra trovarvi i limiti; i limiti paiono sempre d'involgere una contraddizione dei principii a cui sono posti, ma nel vero ne costituiscono essi soli la realtà, la concretezza e la vita.

Perciò la relazione della Commissione, ogni volta che affermava, asseriva un diritto, una prerogativa che noi assegnavamo al Pontefice, ha dovuto anche mostrare in che maniera quella prerogativa potesse conciliarsi coi diritti propri della società civile, e non turbarla, in che modo questa prerogativa si trovasse contenuta in certi confini necessari e non si dovesse estendere ed eccederli.

Certo è più facile, più piacevole, e forse anche più eloquente, poichè l'eloquenza non è sempre la logica, l'enunciare, l'avventare principii smaglianti e lasciare ai posteri, lasciare ai colleghi la difficoltà d'intenderne i limiti; ma è molto più pratico, più vero e più conforme alla serietà necessaria dei lavori di questa Camera il prendersi cura di fare insieme e l'una cosa e l'altra, il prendersi cura non solo di lanciare nella Camera alcune frasi che possono per un momento colpirla, ma anche di provvedere a circondare ciascuna idea di quelle palizzate e difese che la

mettono in grado di diventare pratica senza perturbazione dello Stato.

Alla Commissione quindi è riuscito necessario di mostrare come la legislazione civile di questo o d'altro Stato, secondo i casi, avrebbe retto gli atti della persona privata del Pontefice, quantunque questi, per il suo grado pubblico, fosse dichiarato sacro ed inviolabile, e come, esimendo lui da ogni legislazione penale, non dovessero però esimersene quelli che possono vivere o rifugiarsi nei luoghi dov'egli dimora.

Perciò la Commissione ha dovuto proporre un modo in cui questa giurisdizione penale si potesse esercitare su questi, poichè non poteva ammettere quella immunità locale assoluta che aveva proposto il Ministero, e sulla quale pareva che si fossero sollevate grida da ogni parte della Camera, quando la discussione di questa legge è stata fatta in Comitato. E suggerisce quindi invece di circondare l'esercizio della giurisdizione dello Stato nei palazzi pontifici delle maggiori garanzie che potesse, rendendolo assai più rispettoso verso il Pontefice che non è verso il Re stesso. Il che non deve parere irragionevole, poichè questa giurisdizione dello Stato, quando si esercita nei luoghi abitati dal Re, emana da lui stesso, mentre, esercitandosi nei palazzi abitati dal Pontefice, è giurisdizione che non emana dal potere di lui. Cosicchè la garanzia del Re viene dalla relazione stessa necessaria in cui egli è verso la giurisdizione dello Stato; quella del Pontefice invece dalle cautele colle quali l'esercizio di essa è circondato.

Questo, dunque, che dico, è il concetto complessivo e generale delle mutazioni che abbiamo introdotto nella legge del Ministero, e non vado oltre a discuterle una per una, poichè è inutile

Digitized by Google

il disturbare l'attenzione della Camera con un esame di articoli, che sarà pur fatto con soverchia lunghezza e forse non con poco diletto di tutti di qui a poco. Quando s'abbia davanti alla mente, che noi abbiamo scemato il Pontefice nello Stato, ed il Ministero fuori di questo, senza fissargli nessun *dove*, abbiamo spiegato il criterio che ha diretto noi nel proporre, e può dirigere altrui nel giudicare. Ora, volendomi contenere in questa generalità, non mi resta, riguardo a questo primo titolo, che una sola osservazione da fare.

Da alcuni degli oratori, che mi sono parsi ispirati da un sentimento di viva affezione pel cattolicesimo, è stato affermato che i privilegi che il primo titolo di questa legge accorda al Pontefice non erano tali da surrogare quella garanzia d'indipendenza all'azione spirituale che il potere temporale gli ha dato finora. L'onorevole Bortolucci, credo, ha affermato che noi toglievamo al Pontefice una garanzia durata dodici secoli e gliene davamo una, fatta a mano, che non sarebbe forse durata una settimana.

Quest'affermazione non può non parere maravigliosa a tutti quelli che conoscono, non solo quanto scarsa garanzia è stata all'indipendenza del Pontefice il potere temporale, ma come anzi questo ha assoggettata a sè, e corrotto spessissime volte tutta quanta l'azione spirituale. Io intenderei che una simile obbiezione ci venisse da persone non cattoliche, le quali non sentono nulla di divino in questa religione cristiana, da persone le quali immaginano questa religione cattolica come un'astuta e secolare macchinazione, venuta su per accordi tra principi ecclesiastici e principi temporali, uniti insieme a tenere servi gli intelletti e gli

animi umani, tranquilli, scemi, mogi i popoli; intenderei che questa obbiezione venisse da persone che negano alla religione cattolica ogni vigore morale ed ogni avvenire, ma nei cattolici, per Dio, non la intendo.

Che si fermino per poco a guardare cotesti dodici secoli di principato temporale; e li vedranno trasmutare di colore davanti a loro, e l'autorità spirituale del Pontefice brillare di men pura luce, via via che l'idea del principe diventa più chiara e spiccata!

Sono diciotto i secoli dacchè Cristo è venuto; i difensori del principato temporale ne abbandonano già cinque. E difatti durante i cinque primi il Pontefice è stato certamente e in tutto suddito. Nel principio del sesto, Teodorico gittava e lasciava morire in carcere Giovanni primo. Sono sei secoli forse di vergogna o di fiacchezza per i successori di Pietro?

Come si era sciolto l'impero d'Occidente, così si discioglie quello dei Visigoti; ma il Pontefice resta suddito dell'impero d'Oriente, che succede a questi. Alla fine del sesto secolo egli era il più ricco proprietario d'Italia, ma nessuno si immaginava che fosse o potesse essere principe.

Ai Greci succedono con varia vicenda ed incerta padronanza i Longobardi; a questi i Franchi. Nel contrasto turbolento delle signorie, l'autorità tutelare del Pontefice sopra Roma e sopra altre terre italiane si estende e si esercita per spontaneo desiderio di popoli, ma non prende forma di principato in nessuna maniera. Il patriziato di Roma è dato al Re dei Franchi, e se Liutprando prima e Pipino poi davano terre italiane, tra le quali Roma non è mai compresa, al successore di Pietro, intendono di rimanere e rimangono essi Sovrani.

Nell' 800 l' impero d'Occidente è ricostituito, ma è ricostituito dal Pontefice a nome e per delegazione del popolo romano, nel quale il diritto di conferire l' imperio continua giuridicamente a risiedere. Il patrizio di Roma è Carlomagno, e l'autorità sua imperiale è riconosciuta come suprema nelle terre già donate alla Chiesa.

E i Carlovingi spariscono anch'essi, e la gloria del loro impero si oscura: e Ludovico II muore senza figliuoli, e l' autorità del Pontefice, che non è più legata dal diritto di successione nel conferire l' impero, diventa maggiore, ma non perciò egli è padrone di Roma o Sovrano di nessuno Stato. Coloro i quali vogliono il Pontefice in Roma città libera, guardino per poco a questa Roma del IX secolo. Divisa dalle fazioni violenti ed omicide, come ora sarebbe divisa dalle parti politiche: ed i Papi creature dell' una o dell'altra. Ed ha mai visto la Chiesa tempi più tristi, Pontefici più malvagi, più scioperati, più scellerati persino?

Arrivano gli Ottoni dall' Alemagna a ritemperare e risollevare il Papato; e con questo l'impero nel mezzogiorno d'Europa. Ma intesero essi, che deposero e crearono Pontefici, averli fatti principi? Quando Ottone III, nel 999, continuando l' opera del primo, volle restaurare un possesso del Pontefice, poichè dall'850 tutte le terre di questo erano cadute in mani laiche, egli dette bensì al suo maestro Gregorio V, che elevò al Pontificato, otto contee, ma le consegnò per lui nelle mani del conte Ugo di Tuscia, « perchè i popoli avessero *chi* li reggesse, ed il Papa riscuotesse da coteste terre servizi e danaro. »

Siamo già giunti alla fine del decimo secolo, ed il Pontefice non era creduto, non che sovrano, neanche atto a reggere popoli. Dei vostri

dodici secoli, onorevole Bortolucci, sono sfumati già quattro.

E a questi seguono tempi d'infinita grandezza spirituale per il Pontificato, quei tempi nei quali non che trovarsi potenti a rivendicare tutta la libertà della Chiesa, potettero tentare di circoscrivere la libertà dello Stato. Pure questi Pontefici gloriosi e fortissimi, non che essere principi d'uno Stato e padroni di Roma, dovettero vivere quasi tutti raminghi. Gregorio VII non potette rimanere in Roma; Alessandro III non vi fu voluto tollerare, quantunque promettesse, come scrive Machiavelli, d'altro che dell'ecclesiastico non si travagliare; Lucio II tinse del suo sangue le mura di Roma per volervi rientrare a forza. E così trascorre tutto l'undecimo e il duodecimo secolo, senza che i Pontefici avessero, nonchè un principato certo, neanche una stabile e sicura dimora in Italia.

Qui, arriva uno degli animi più gagliardi che abbia governato la Chiesa, Innocenzo III. Egli si può dire il primo fondatore dello Stato Ecclesiastico, poichè cogli accordi e colla forza fa riconoscere il diritto della Chiesa sulle terre donate dalla contessa Matilde, e ottiene che le altre terre possedute prima riconoscano una dipendenza dal Pontefice. Ma, se con lui comincia a spuntare un diritto di sovranità alquanto chiaro e preciso, il fatto non si mostra più docile a corrispondervi. Lo Stato della Chiesa non è continuamente rifatto se non per essere continuamente disfatto. Nel 1274 Gregorio X ottiene da Rodolfo d'Absburgo che l'Impero lo sciolga da ogni vincolo feudale coll'Impero. Ma quattro anni dopo, nel 1278, Nicola III non poteva dimorare in Viterbo se non stipulando col municipio un patto, per il quale gli si accor-

dava di starvi a dimora, purchè si contentasse di non governarvi che la Curia sua, e lasciare del resto intero alla città il reggimento di sè medesima. (*Bravissimo!*)

Siamo, o signori, al principio del 1300, e il Pontefice sovrano è in questi termini. Sono già scomparsi sette di quei dodici secoli.

Succede quello che la Chiesa chiama la cattività di Babilonia: il Papato emigra in Francia. Lo Stato Ecclesiastico vien tutto a mani violente e diverse. Nella metà del decimoquarto secolo il cardinale Albornoz è mandato a riconquistarlo, e ci riesce in gran parte; ma non vi riesce, se non perchè tutto il frutto della sua fatica sia disperso prima che raccolto. Nel 1276 ottanta città e terre della Chiesa si ribellavano.

Ed ecco arrivare lo scisma a finire di gittare cotesto strano principato nella confusione più estrema. Non ne appartiene più, si può dire, verun lembo a nessuno. Ma con Martino V cessa lo scisma nel principio del decimoquinto secolo: col restituirsi ad unità del Pontificato si ricostituisce ad unità il suo regno?

Oibò! Martino V trovò Roma e Benevento alle mani de' Napoletani, una repubblica in Bologna, e diversi regoli padroni delle città di Romagna, delle Marche e dell' Umbria. Gli sforzi suoi, di Eugenio IV, del Collegio de' cardinali restano vani. Callisto III, verso la metà del decimoquinto secolo, trovava principi gli Ordelaffi in Forlì, gli Sforza in Pesaro, i Manfredi in Faenza ed Imola, i Malatesti in Rimini, i Montefeltro in Urbino, gli Este in Ferrara, e Roma e le campagne alle mani di prepotenti baroni.

Il furore dello strazio e del dilaceramento di cotesto Stato invade infine gli stessi Papi. Sisto IV

vi fa principi i suoi nepoti; Alessandro VI pensa di farne un regno al suo figliuolo. Ed infine Giulio II, un altro animo gagliardo, ritenta, dopo Innocenzo III ed Albornoz, di riconquistare lo Stato; ma lo ritenta più che mai da soldato, cogli assalti, cogli agguati, ed aprendo assai più breccie nelle mura delle sue città che il regno d' Italia non ne ha fatte per entrare in Roma.

Pure il successo di Giulio II non frena i suoi successori. Insino a Paolo IV, che vuol dire sino alla metà del decimosesto secolo, dura nei Pontefici l'abitudine di fare dono ai loro della sovranità sulla terra della Chiesa: tanto poca persuasione avevano, che questa sovranità fosse necessaria all' esercizio indipendente della loro azione spirituale, o tanto poco rispetto ed amore avevano per questa.

Certo dalla metà del decimosesto secolo lo Stato della Chiesa comincia a prendere le forme che ha conservato durante questi secoli; poichè a tanti si riducono invero i famosi dodici secoli che gli si vogliono attribuire nel calore della difesa e della passione. Ma con che frutto? Si può citare nessun altro Stato che per costituirsi è obbligato a vincere prima una più grande e più intima contraddizione di diritto, e poi una più grande e visibile contraddizione di fatto; e che, dopo costituito, abbia storia più vergognosa ed inutile?

E in che ha giovato alla Chiesa? Forse ha giovato a questa l' avere potuto per codesto principato i Pontefici bagnare del sangue dei cristiani la terra di Germania con denaro ed armi loro? O la prigionia che le ambizioni soverchie hanno procurato a Clemente VII? O la guerra mossa da Paolo IV al Re di Spagna?

Digitized by Google

O quella, più ridicola ancora, di Urbano VIII per Castro e Ronciglione? O che dunque? Vi dispiace che Luigi XIV non possa più forzare Alessandro VII a spedirgli in Parigi suo nipote per chiedergli perdono d'avere la polizia romana ucciso in una rissa uno sgherro d'un ambasciatore? O mandare il marchese di Lavardin in Roma a far celebrare con gran pompa in San Luigi una messa solenne, per prendersi beffa di Papa Innocenzo XI, che l'aveva interdetta?

Chi non sa, chi ignora, chi può contraddire gli effetti di quel principato temporale? Non è uno Stato che ha avuto sempre le finanze in disordine; un Governo, i cui influssi sono stati estremamente perniciosi alla prosperità del suo popolo? E ciò è più da osservare, che il Governo per sè ordinariamente era mite; ma il vizio e il danno scaturiva dalla sua stessa natura. Le campagne si sono andate disertando e spopolando ogni giorno; le città impoverendo; le industrie mancando: e non ha progredito che l'odio dei laici verso i preti, i quali hanno, come era naturale, preso ed assunto una influenza ogni giorno più grande in tutti gli affari pubblici e, sarei per dire, in tutti gli affari privati della cittadinanza. Non dobbiamo a questo principato temporale l'obbligo che noi abbiamo, secondo il Machiavelli scrive, coi preti di Roma di essere diventati il meno religioso dei popoli d'Europa?

La Compagnia di Gesù è una delle più feroci difenditrici di questo principato temporale del Pontefice. Ma Clemente XIV l'avrebbe distrutta se al suo predecessore più ostinato le Corti borboniche non avessero fatto sentire la loro forza, occupando Avignone, Benevento, Pontecorvo, e minacciando di prendere Castro e Ron-

ciglione? Fu la voglia di salvare il regno quella che suggerì una risoluzione la quale non merita nessuna lode, se non fu conforme alla coscienza di chi la prese e gli fu dettata ed imposta dalla paura.

E quel Pio VN, se fosse stato libero da ogni desiderio e necessità di regno, avrebbe, anima com' egli era disinteressata e pura, aspettato in Roma, che gli fosse fatta violenza, e che, trascinato fuori d' Italia, si vedesse indotto a firmare un atto, nel quale sacrificava i diritti dell'autorità ecclesiastica, e da cui egli stesso si disse *sporcificato?*

Coteste, o signori, sono state le glorie e i vantaggi religiosi della sovranità temporale; cotesti i profitti che il cattolicismo n' ha raccolti. Non avevo ragione io di dirmi stupefatto che de' cattolici se ne mostrassero così ardenti fautori? La potestà pontificia è stata grande nel medio evo; e, mentre era così grande, i Pontefici non avevano, come s' è visto, dove adagiare il capo. Allora, signori, cercavano la forza d' un' autorità spirituale dove solo è lecito e possibile trovarla; nella virtù e nel vigore dell'animo, nell' altezza di concetto della missione propria, nella convenienza dei principii che si propugnano, colla società alla quale si propone di effettuarli. (*Bravo!*)

Se siete cattolici, adunque, ringraziate il cielo che il principato temporale sia finito; si è chiusa la più grande e vergognosa piaga della religione cattolica nel mondo.

Se questa religione ha una fonte perenne di vita in sè, come presume e crede, oggi solo sarà in grado di provarlo, oggi solo riprincipia a non essere impedita di darne saggio ed esperimento.

Il deputato Toscanelli ha creduto di obbiet-

tare alla soluzione che noi proponevamo, che non ci fosse nessuno Stato nel quale il capo della religione non fosse sovrano.

L'onorevole Toscanelli ha invertito e rovesciato i termini: è vero che in tutti quanti gli Stati che egli ha nominati, la Russia, l'Inghilterra e la Prussia, il sovrano, che è capo dello Stato, è altresì capo della religione; ma non succedeva se non in Roma, in Roma sola, che il capo della religione fosse il capo dello Stato. Ora questa inversione nei termini del rapporto produce, rispetto alla società civile, una differenza sostanziale e del maggiore momento: dove il capo dello Stato è capo della religione, le relazioni che il capo dello Stato ha coi cittadini prevalgono sopra quelle che il capo della religione ha coi fedeli. Perciò niente vieta che, anche quando al principio vi è stata impedita, incagliata a forza, pure via via la libertà religiosa vi si sviluppi, niente vieta che ogni progresso civile vi si effettui.

Perfino in Russia questa libertà, quando non sia d'una fede che attacchi lo Stato, non ostante l'assolutismo del sovrano la libertà religiosa ha trovato qualche spazio e luogo. Ma dove invece il capo della religione è capo dello Stato, quivi accade tutto il contrario, e il principio religioso è quello che prevale e che investe tutte quante le relazioni della società civile; è il principio religioso che vuole ridurre tutta quanta una società a convento ed a monastero, ed il principio religioso è, potete viverne sicuri, impotente a farlo, e non può col tentarlo, produrre altro effetto se non che aumentare la corruzione di quella società stessa che vorrebbe santificare. (*Bene! Bravo!*)

Machiavelli l'ha detto: noi abbiamo quest'obbligo coi preti di Roma, che siamo diventati ir-

religiosi e cattivi, ed i preti di Roma hanno quest'obbligo, di avere prodotto questo effetto in Italia col principato temporale della Santa Chiesa. (*Bravo!*)

Io prego adunque i cattolici che sono in questa Camera a consolarsi: se essi hanno un avvenire, questo avvenire lo prepariamo noi ora sciogliendo il Potere di Roma da ogni vincolo col Pontificato temporale, liberando il Pontificato di Roma da tutti quei vizi che in questo vincolo ha contratto durante i secoli. (*Bravo! Benissimo!*)

(*L'oratore si riposa per dieci minuti.*)

La Commissione deve essere lieta d'avere aggiunto un secondo titolo a questa proposta di legge, poichè ha dato modo alle opinioni della Camera, come risulta dal fascicolo degli emendamenti sinora presentati, di combinarsi e di esprimersi in tutti i modi possibili nei quali le opinioni si possono dividere od accoppiare intorno ad una proposta di legge. Chi vuole il primo titolo e non vuole il secondo, chi vuole il secondo e non vuole il primo, chi non vuole il secondo se non a patto che sia compiuto, e così soltanto voterebbe il primo; chi invece non vuole votare per ora che il primo e rinvia ad un'altra votazione il secondo, con incerta intenzione, se ne ricusa o ne accetta l'oggetto. Non è sufficiente, non è grande, non è fitta già la varietà delle opinioni e dei sentimenti? e a chi può parere poco intricata la selva, attraverso la quale spetterà alla Commissione l'aprirsi la strada?

Io però non mi sgomento. Io credo che quando le questioni saranno viste da vicino (chè sono

assai men belle e facili da vicino che da lontano), allora molti desiderii si calmeranno, molte difficoltà, che paiono facili a vincere, si sentiranno difficili, molte ambizioni, che domandano di soddisfarsi, ambizioni, dico, legislative, si queteranno.

A me (poichè domando licenza di parlare di me), a me sarebbe piaciuto di far ciò che parecchi oratori hanno invitato i miei colleghi e me a fare, vale a dire, di proporre un sistema compiuto di libertà della Chiesa, e di tentare mediante un sistema cosiffatto di libertà della Chiesa, coordinato con tutte quante le libertà congeneri dello Stato, di risolvere la questione che sta davanti alla Camera, levando di mezzo quella parola odiosa di privilegi, quantunque assai più odiosa alle fantasie, che minacciosa in realità, come dianzi vi ho dimostrato.

Se la Commissione si fosse lasciata andare in questa via, — via, mi sia lecito il dirlo, poichè tanto l'hanno ripetuto, resa più facile a me dalle mie inclinazioni e da' miei studii, — che successo avremmo conseguito?

Questa legge voi non potete negare che sia una legge politica ed urgente, poichè è legata, se non nel voto, certo nel concetto comune del Ministero, di questa Camera e del Senato con quell'altra del trasferimento della capitale, che è già in via di esecuzione. Voi non potete negare che questa sia legge di soddisfazione di interessi che l'onorevole Mancini può acutamente esaminare, se si fondino o no sopra diritti internazionali attuali o possibili, ma ai quali nulla importa che l'onorevole Mancini dimostri l'una cosa o l'altra, perchè sanno, sentono d'essere evidentemente internazionali, e, se volete una parola più precisa, quantunque più insolita,

soprannazionali; interessi, cioè, che oltrepassano il confine della nazione vostra, e che possono essere commossi, turbati, variati dalle vostre decisioni, anche in altre nazioni al di là della vostra, e sui quali perciò non potete decidere con quella libertà morale che fareste se spettassero solo a voi. Avete in cura ed in custodia una Chiesa universale, di cui qui in Italia è il centro, e la periferia tocca i confini del mondo. Che vi importa di investigare come, perchè ciò sia? È il fatto solo che vi basta per conformarvi le vostre risoluzioni. Chi può respingere l'evidenza ineluttabile che il cattolicismo non è solo d'Italia? che il cattolicismo è una fede, una religione che vuol essere rassicurata, non solo in Italia, ma anche altrove? E quindi, se non l'avrete rassicurata qui, produrrete un turbamento che non si restringerà alla vostra patria, ma si estenderà, si propagherà alle altrui.

E che cosa dunque vi bisogna di più per allargare la vostra mente, il vostro animo, non solo al di là delle mura di questa Camera, ma delle Alpi e del mare?

Ora, un sistema di libertà della Chiesa (supponiamo che si fosse oggi potuto pensare e formulare per intero) avrebbe prodotto oggi questo effetto di rassicuramento, di tranquillamento universale che diciamo? Non lo avrebbe prodotto per due ragioni; perchè tutti quanti gli atti del Governo e del Parlamento italiano hanno detto che questa non era, non doveva essere, se non una parte, non già il tutto, di ciò che intendevano fare, una volta che il potere temporale fosse cessato; perchè gli effetti di questo sistema di libertà della Chiesa italiana rispetto all'indipendenza dell'azione spirituale del Pontefice nel governo della Chiesa universale non

avrebbero potuto essere commisurati e giudicati dagli altri Stati d'Europa; e perchè infine un sistema di libertà qualunque non è fatto dalla legge in principal parte, ma dalle abitudini; e queste abitudini forse saranno create tra 10 o 20 anni, in quel termine di tempo che questi privilegi accordati nel primo titolo saranno diventati inutili, poichè l'autorità ecclesiastica e la potestà civile si saranno indotte, persuase, accostumate ad andare ciascuna senza urtarsi per la sua via, ma non sono create già ora.

Adunque un sistema di libertà della Chiesa non avrebbe esso solo praticamente e politicamente risoluto per ora la questione che ci sta davanti; ma non mi è lecito d'aggiungere altresì, dietro tutto quello che ascolto e vedo, che questa parola di libertà della Chiesa risponda, nella mente di molti, piuttosto ad un istinto che ad un concetto, e desti nel loro animo una serie di impressioni indeterminate, anzichè d'idee precise? Temo molto che quando la Commissioue accettasse il dono funesto, quantunque non siano Danai quelli che lo presentano, di rifare il secondo titolo della legge, come da tante parti e così diverse della Camera vi è invitata, si troverebbe, una volta rifatto il titolo, in peggiore condizione che non era. Tutti ci dite: arrivate a quella meta; ma tutti insieme sdegnate di indicare la via, per la quale vi pare che ci si arrivi. (*Ilarità*).

Il ministro degli esteri ieri ha detto una parola gravida di significato, ma indistinta anche essa. Ha detto che egli accetta il sistema della libertà della Chiesa sino agli estremi suoi, ed io mi accordo con lui. Io vorrei sapere però se il ministro degli esteri si sia perfettamente inteso col ministro di grazia e giustizia, e se

Digitized by Google

il ministro di grazia e giustizia intende gli estremi della libertà della Chiesa come la intende il ministro degli esteri. Dalle sue parole pare che si fermi assai prima. (*Si ride*)

Ebbene, o signori, chiariamoci brevemente, vediamo fin dove siamo giunti, vediamo fin dove possiamo giungere; e, se volete che la Commissione vada più in là, abbiate la cortesia di dirle per quale via voi volete che si vada più in là.

Mentre l'onorevole Toscanelli parlava, l'onorevole Michelini lo interruppe, e l'interruzione fu felice, poichè molto evidentemente l'onorevole Toscanelli non trovò subito risposta; ma la risposta era facile.

L'interruzione dell'onorevole Michelini all'onorevole Toscanelli, che affermava la Chiesa cattolica non poter vivere colla libertà e separata dallo Stato, fu semplice, fu breve, fu questa sola: *gli Stati Uniti.* Però l'onorevole Michelini sa meglio di me che, per applicare la libertà della Chiesa come è negli Stati Uniti, bisognerebbe qui portare nelle menti di molti, nelle menti soprattutto di quelli che attendono alle questioni forensi, una rivoluzione quasi compiuta, e se coll'aiuto di lui si può più facilmente sperare di riuscirvi, riconosca che anche con lui l'impresa vorrà essere assai malagevole.

(*L'onorevole Michelini pronunzia qualche parola a bassa voce.*)

Si addice all'onorevole Michelini, profondo negli studi economici e sociali, il mostrare tutta quella fiducia, di cui le sue interruzioni mi danno segno; ma badi e dica insieme con me che negli Stati Uniti, dove la libertà della Chiesa esiste, non esiste però nessuna di quelle con-

Digitized by Google

dizioni e pregiudizi legislativi nel cui seno qui dovrebbe nascere e prosperare. Non vi sono statuti di manomorta, altro che in uno Stato solo; la creazione delle corporazioni ecclesiastiche è libera, una volta che la Chiesa a cui appartengono, ha una esistenza legale per atto del congresso o prescrizione: ed è lecito a ciascun privato il creare un ente giuridico, che diventi soggetto perpetuo d'una proprietà di qualunque genere e valore.

Ho davanti a me un libretto di un prete cattolico americano; e vi leggo cose che meritano tutta quanta la fede, poichè egli stesso le estrae da uno scritto di un autore protestante. Si può desiderare maggiore e miglior prova della verità dei fatti che vi si espongono, di questo concorso di fonti, per solito, così dissenzienti? Ebbene, vi si asserisce che nello Stato di New-York, la Chiesa cattolica possiede un 50 milioni di dollari; vi si narra, come quando un vescovo cattolico vuol formare una parrocchia nuova, non ne chiede licenza a nessuno, e la crea, per virtù propria, instituendovi un parroco, il quale renda il ministero spirituale a quel gruppo di gente, la cui esistenza ed unione ha fatto credere necessaria ed utile quella creazione. Quando vuole fondare una chiesa, compera un pezzo di terra grande a sua posta, sicuro che questo continuerà ad appartenere alla società cattolica, anche quando col tempo, adunandosi genti, case attorno al tempio comune, il valore di quel pezzo di terra fosse centuplicato. Non sarà sentito, credo, senza fremito e sgomento di molti di voi, che talune di queste chiese, parecchie forse, tutte, se vogliono, hanno da un lato un convento di monache del Sacro Cuore e dall'altro un convento di Suore di Carità. Ora

di tutto questo laggiù nessuno nè si stupisce, nè si sgomenta: e la ragione per cui e la maraviglia e lo sgomento sarebbero irrazionali avrò motivo di dirla più in là.

Ora, quando voi mi allegate gli Stati Uniti, intendete davvero di creare qui un sistema di diritti che corrisponda perfettamente a quello che è effettuato, vive, opera laggiù? Se non tutto, in quanta parte ed in quale? Chi vuole andare più in là, quegli, s'assicuri, mi avrà compagno; nè io lo lascierò solo per via, qualunque sia il termine al quale egli intenda giungere. Che se devo incamminarmi io per il primo, se devo suggerire, consigliare ai miei colleghi della Commissione di procedere tutti insieme per questa strada, è necessario che ci guarentiate prima quanti di voi avremo a compagni e sin dove.

Intanto, mentre vi chiarirete, ci chiariremo tra noi su questo punto; — una legge bisogna farla, e avendo obbligo d'introdurre la libertà nella Chiesa, vediamo sin dove possiamo farlo già ora con utilità reciproca e con giustizia. La libertà della Chiesa....

TOSCANELLI. Domando la parola per un fatto personale.

MASSARI. (*Ridendo*) A proposito della Chiesa.

BONGHI, *relatore*... è una parola complessa. Essa vuol dire tutto un fascio di libertà: la libertà di riunione, la libertà di pubblicazione, la libertà d'insegnamento, la libertà di ordinamento interno e di legislazione, la libertà di giurisdizione. Principiamo dall'ultima.

Essa è il gran pomo di discordia tra la Chiesa e lo Stato, e il punto su cui soprattutto non s'intendono, quando l'una chiede la libertà e l'altro gliela promette. La Chiesa difatti chiede

soprattutto la libertà di giurisdizione: e lo Stato questa gliela nega risolutamente.

Ebbene, negli Stati Uniti si è trovato un modo di conciliazione a questo dissenso, una conciliazione però che la Chiesa accetta bensì, ma nella quale non riposa l'animo suo.

E la conciliazione è questa. Poichè la Chiesa non è considerata più lì che altrove, come una potestà pubblica ed una società perfetta, secondo essa vorrebbe, vi è considerata e trattata come un collegio privato. Non le è negata la sua capacità legislativa, quantunque sia soggetta a queste due limitazioni, che essa si deva ritenere circoscritta da quella dello Stato colla quale non si può mettere in contrasto, e dall' oggetto, rispetto al quale solo è competente e a cui si deve restringere. La giurisdizione del *collegio* s'estende sin dove si può estendere la sua legislazione: ma le ordinanze sue e i suoi divieti o sono tali che si compiono senza nessuna limitazione dei diritti altrui e dipendono dall'uso che ciascuno può fare o non fare della libertà sua, si riferiscono insomma, per dirlo in una sola parola, a doveri religiosi e morali, e allora questa giurisdizione non ha luogo a richiedere, non ha bisogno di altra sanzione che spirituale e volontaria; ovvero sono tali, che l'eseguirli importa una limitazione di diritto, una soddisfazione d'obbligo verso tutti i membri dell'associazione, o verso qualcuno di essi; che creano, per dirlo altrimenti, relazioni giuridiche tra i membri dell'associazione o tra ciascuno di questi ed essa stessa, ed allora i tribunali ordinari loro attribuiscono, col riconoscerli e giudicarli, quel valore esecutorio, che l'associazione stessa non è in grado di dar loro e di cui essi hanno pure bisogno. Ebbene, rispetto alla com-

petenza, ai limiti e al modo dell'esercizio della giurisdizione ecclesiastica, la vostra Commissione vi propone appunto di entrare in questo sistema.

L'accettazione di questa proposta potrà servire alla Commissione di saggio e di prova, se la Camera intende entrare davvero per quella via alla cui meta gli Stati Uniti sono giunti, e se quindi è disposta a mutare i criterii che l'hanno diretta sinora rispetto a quell'altra libertà, che è la più grande di tutte quelle che ho annoverate, e la più circondata di difficoltà vere e di pregiudizi falsi, voglio dire, la libertà del possedere. Io dubito di no: io dubito che, quando si venisse più da vicino ad osservare così questa come le altre libertà, ciascuno di voi farà delle riserve di qua e di là, e troverà il modo di negare, di ripudiare o l'una o l'altra.

MICHELINI. No, no!

BONGHI, *relatore*. Ora, poichè è così incerto il sentimento della Camera....

MICHELINI. Col mio no io rispondo di me, non degli altri.

BONGHI, *relatore*. Onorevole Michelini, da un pezzo so che ella precede gli altri, ma gli altri sono lenti a seguire. (*Si ride*)

Poichè dunque il sentimento della Camera è incerto su questo punto, e alla Commissione non si era data su questo nessuna luce, tanto più che nel Comitato della Camera tutti gli articoli che si riferiscono a questa seconda parte del progetto sono passati lisci e quasi senza osservazioni, la Commissione si è dovuta credere necessariamente legata dall'obbligo di fare qualche cosa di pratico e di prontamente attuabile ora, dal limite nel quale il Governo aveva circoscritte le sue disposizioni e dal bisogno di fare una legge la quale, sino ad un certo punto, rispondesse

alla promessa che il Governo italiano ed il Parlamento hanno contratto, di andare attuando in Italia il sistema della libertà della Chiesa, ma che, appunto per rispondervi effettivamente, fosse in grado di raccogliere una maggioranza di voti in questa Camera.

Epperciò che cosa ha fatto rispetto a ciascheduna di queste libertà, delle quali, si diceva, si compone la libertà della Chiesa, e in che il progetto che essa vi presenta si distingue da quello del Ministero?

La Commissione come il Ministero accordano intiera alla Chiesa la libertà di riunione e di pubblicazione, e lasciano nei termini e nelle condizioni attuali la libertà dell' insegnamento.

Chiariamoci però, prima di andare oltre, intorno a questa.

La Commissione come il Ministero non fanno che lasciare come sta ora in ogni parte d'Italia la libertà dell'insegnamento ecclesiastico, e mantenerlo in Roma.

Qualcuno degli oratori che m' ha preceduto, ha preteso, l'onorevole Berti colle sue eloquenti e nitide parole ha sostenuto, che si dovesse procedere oltre, e che questa fosse non solo una buona, ma una necessaria occasione d'introdurre in Italia la libertà dell' insegnamento laico, che a tanti, secondo egli afferma, e così inesplicabilmente ripugna.

Ora, qualche osservazione su questo punto è utile.

Quale è la libertà d' insegnamento che la Chiesa può esigere perchè sia intera la libertà sua, perchè questa non si possa dire menomata dallo Stato? Regna pure su questo punto una grande confusione.

Io credo che la Chiesa possa esigere la libertà

Digitized by Google

dell' insegnamento ecclesiastico, cioè la libertà di dare essa sola, a suo modo, nei limiti e misure che le pare, a quelli che si addicono alla professione ecclesiastica, l' insegnamento di cui hanno bisogno, cominciandolo dall' età che essa crede, e terminandolo al punto che ad essa paia sufficiente.

Qualunque ingerenza dello Stato in questo insegnamento sarebbe lesiva della libertà della Chiesa; lo affermo e lo credo risolutamente; ma può anche e deve esigere la Chiesa, può e deve esigere il sistema della libertà della Chiesa che noi accordiamo all'autorità ecclesiastica la libertà dell'insegnamento laico, il diritto cioè d'insegnare ai laici a condizioni e con cautele diverse da quelle che lo Stato concede ai laici stessi? Anzi, può la Chiesa, deve il sistema della libertà sua esigere che lo Stato accordi così ad essa come a tutti gli altri il diritto d' insegnare ai laici, senza condizione, senza cautela, senza garanzia di sorta? La libertà della Chiesa, per dirla altrimenti, circoscrive il nostro diritto di determinare i modi, l'effettuazione della libertà dell'insegnamento laico?

Io credo che noi abbiamo il diritto di lasciarci intatto il giudizio su questa materia, e perciò schivare persino l'apparenza di crederci vincolati, obbligati ad una legge sulla libertà dell'insegnamento per effetto della legge attuale, perchè quest' apparenza indurrebbe l' opinione che vi sia un legame necessario, determinato in tutti i suoi punti tra la cessazione del potere temporale e la libertà della Chiesa da una parte, e l'ordinamento dell'insegnamento laico dall'altra. Indurrebbe l' opinione che noi ci siamo, anche rispetto a quest'altra materia della nostra competenza legislativa, legate le mani.

Digitized by Google

Ne giudicheremo noi, ne giudicherete voi quando vi parrà; ed esaminerete, tenendo davanti agli occhi l'interesse principale della coltura pubblica, se la libertà dell'insegnamento primario e secondario deva essere in Italia sciolta da ogni condizione di attestato di capacità; se la libertà dell'insegnamento universitario deva essere portata a questa larghezza, che non solo come ora ciascheduno può insegnare ciò che gli pare e come gli piace, nel recinto dell'Università pubblica, ma che ciaschedun interesse, ciascuna opinione, ciascuna città possa creare Facoltà, Università a sua posta, e abilitare alle professioni a cui i diplomi universitari abilitano ora, o anche questi si devano annullare affatto. Vedremo allora colle ragioni e cogli esempi, se è probabile che da ciò venga male o bene; poichè non son cose che si son dette o si farebbero per la prima volta in Italia.

Ciò che io ora sostengo, è che ci dobbiamo lasciare intatto e pieno il diritto di giudicarne, e che non è utile nè necessario l'esagerare gli obblighi di coerenza e di logica che la libertà della Chiesa c'impone, e vincolare a questa la materia dell'ordinamento dell'insegnamento laico che v'è essenzialmente destinata. Noi dobbiamo riconoscere la libertà dell'insegnamento ecclesiastico; e questa la riconosciamo per Roma nella presente legge che ha tratto a Roma. Se è vincolata altrove, sarà utile scioglierla. Della libertà dell'insegnamento laico, o ch'esso sia dato da ecclesiastici o da laici, non è, non deve essere questo il luogo di occuparsene.

Dette queste poche parole sulla libertà dell'insegnamento, veniamo al punto sul quale, come io vi diceva, la Commissione si è divisa dal Ministero. Questo punto tocca la libertà dell'in-

terno ordinamento della Chiesa, non però nelle leggi che lo regolano, non nelle norme che lo costituiscono, non nella sua circoscrizione territoriale — in quest'ultima solo il membro dell'Opposizione, l'onorevole Mancini, propone di limitarla, — ma bensì nella scelta ed installazione dei suoi ministri.

L'onorevole Berti ha creduto che la Commissione e il Ministero dissentissero in ciò, che la Commissione distingue nel beneficio ecclesiastico attuale la temporalità dall'ufficio, dove il Ministero non v'intromette questa distinzione e non lo scioglie; cosicchè il Ministero propone che il Governo consegni issofatto le temporalità a quello che l'autorità ecclesiastica addita come investito da essa dell'ufficio ecclesiastico, dove la Commissione lascia che l'autorità ecclesiastica dia l'ufficio a chi più le piace, ma non consegna le temporalità se non quando e dove l'investito piace anche al Governo.

Il fondamento e il motivo del dissenso non sono quelli che l'onorevole mio amico crede; se la dimostrazione non fosse inutile e non dovesse riuscire per necessità troppo sottile, io proverei che è appunto il contrario, e che questo discioglimento del beneficio, che parecchi nella Commissione, io, per esempio, credono necessario, non è però fatto per ora nè dalla Commissione nè dal Ministero, e assai più, in ogni modo, da questo che da quella.

La Commissione è proceduta da un punto di veduta più pratico. Essa si è chiesto: qual è la relazione in cui, ammettendo la proposta del Governo, questo entrerebbe coll'autorità ecclesiastica rispetto alle provviste beneficiarie? In questa evidentemente, che il Governo, da una parte mantiene le temporalità nelle mani sue, dall'al-

tra lascia all'autorità ecclesiastica la libertà intera della collazione dell'ufficio, e s'obbliga insieme a consegnare quelle a chiunque sia dall'autorità ecclesiastica investito di questo. Il Governo, dunque, si contenta di consegnare quindi innanzi le temporalità all'investito dall'autorità ecclesiastica, senza intervenire nè punto nè poco in tale consegna col giudizio, col criterio suo.

Ora non si tratterà solo di mettere in possesso quelli che l'autorità ecclesiastica nomina; si tratterà bensì anche di espellere dai benefizi quelli che l'autorità ecclesiastica dichiari indegni e ripudii.

Poichè, o signori, non bisogna illuderci, cessa nel Governo ogni diritto d'impedire, di trattenere, di sviare l'esecuzione delle ordinanze dell'autorità ecclesiastica rispetto all'investitura dei benefizi, d'intervenirvi in qualunque modo. Difatti ogni diritto di questo genere si fonda sul concorso che esso sinora ha preso nella installazione del beneficiato mediante l'*exequatur* e *placet*, e, abbandonato questi, ogni simile diritto vien meno.

Non vi sarà luogo a nessun ricorso al Governo per gli abusi che l'autorità ecclesiastica potesse commettere verso il beneficiato; poichè il richiamo al principe nasce da ciò, che le due autorità hanno preso parte all'istallamento del parroco nel beneficio. Quando di queste due autorità l'una dichiara di non volere più concorrere, e l'altra fa tutto essa, l'autorità civile non ha più diritto d'impedire che l'ordinanza ecclesiastica sia eseguita in tutto e per tutto. Poichè è così, io vi chiedo se sia una condizione possibile quella nella quale il Governo entrerebbe. Io non sono nè amico, nè nemico della Curia romana, ma è impossibile che io nasconda

a me stesso da quali sentimenti cotesta Curia romana è animata verso l'Italia, da quali sentimenti poi è animata questa Curia romana nel governo di tutta quanta la Chiesa. Io non posso già nascondere a me medesimo che oggi tutti i parroci sono nelle mani del vescovo; tutti i vescovi, son per dire, stanno nelle mani del Papa; io non posso nascondere a me medesimo che può diventare un mezzo di azione politica, soprattutto nel momento attuale, l'uso di cotesta assoluta libertà di collazione. Il Pontefice e i vescovi, che son quelli i quali riassumeranno in sè tutta la Chiesa, potranno forzare voi, Potere civile, colla legge alla mano, che non avete più diritto di intervenire perchè non avete più il fondamento del *placet* e dell'*exequatur* a farlo, vi potranno forzare, io dico, ad eseguire colle vostre mani stesse i provvedimenti suoi più contrari, più avversi, più odiosi a voi stessi.

Io sento dire che davvero oggi il ricorso al principe o l'appello *ab abusu* del clero inferiore al Governo non si esercita che assai di rado o non mai; e quindi esso è un diritto vano ed inutile. Questo ragionamento non mi parrebbe più concludente di quello che dicesse: oggi che la mia casa ha una porta che è chiusa, nessuno c'entra; tanto è che io butti la porta per terra, e nessuno c'entrerà del pari. È evidente che oggi l'autorità ecclesiastica non abusa, perchè sa che il Governo ha nelle mani un freno che le impedirebbe di effettuare tutta l'intenzione sua; ma, quando questo freno fosse tolto, potrebbe succedere che l'autorità ecclesiastica vi obbligasse, ogni volta che lo vuole, a levare l'assegno della temporalità al prete che è nemico ad essa, perchè è amico a voi, e voi dovreste obbedirle. Certo nessuno potrebbe consigliare allo Stato di met-

ter mano a far esso una costituzione civile della Chiesa, oibò; ma dobbiamo dunque continuare la politica infelice di tutti quanti i Governi laici che hanno fatto da cinquant'anni in qua leggi sulla Chiesa? Con queste hanno essi stessi contribuito a dar forma e sviluppo all'assolutismo del Pontefice sopra tutta la Chiesa. Sono state coteste leggi quelle che hanno sgomberato il terreno del diritto ecclesiastico di tutte quelle creazioni esili, varie, distinte che servivano di barriera all' esercizio dell'autorità pontificia, e che questa, meticolosa come ogni autorità morale, la quale si regga sull'opinione, si sarebbe guardata bene dal distruggere. Oggi voi, levando di mezzo l'*exequatur* e il *placet* dei Governi senza surrogarvi altro, senza tentare, senza aspettare che altro vi sia surrogato, voi date nelle mani del Pontefice e della Curia romana la collazione di tutti i benefizi del regno più che non l' abbia mai avuta, che non abbia mai sognato di averla. Colle mani vostre rendete servo tutto il clero, tutta la plebe dei fedeli d'Italia, alla quale non resta altro diritto che quello del ribellarsi, che non è un diritto, ma bensì una disperazione più difficile in questa che in ogni altra cosa. L'arbitrio assoluto del capo, la servitù supina delle membra — questa si chiama la *libertà della Chiesa!* (*Bravo! Bene!*)

La Commissione dunque non aveva che due vie: o fermarsi prima, o andare più in là. Per andare più in là domanda, come ho detto, quali sono i suoi compagni; non sapendolo, si è fermata prima (*Si ride*), e si è fermata sopra questo punto.

Essa ha accordata intera, come si è detto, la libertà di riunione, di pubblicazione e dell' insegnamento ecclesiastico; il concederla non

è nè più nè altro che il far rientrare la Chiesa nel diritto comune; il cancellare per essa una esclusione, che è ingiusta, e che non ha luogo rispetto a nessun altro culto. Invece, quanto alle provviste beneficiarie ci siamo detti che, poichè lo Stato non può mutare esso stesso e subito il soggetto dell'esercizio dei diritti che oggi esercita rispetto ai benefizi, non può investire nessun'altra rappresentanza del laicato dei diritti, il cui esercizio è nelle sue mani, li mantiene provvisoriamente quali oggi esistono.

Ora che diritti son questi? Sono di due nature: l'esercizio di taluni precede la collazione del beneficio; quello di altri è contemporaneo o conseguente alla collazione del beneficio.

Quali sono i primi diritti? Consistono nell'ingerenza che il Governo esercita nelle nomine degl'investiti di beneficj maggiori o concistoriali.

Esercita da per tutto questi diritti? Non li esercita dappertutto, non li esercita, per esempio, nelle Romagne, nell'Umbria e nelle Marche.

Li esercita dappertutto alla stessa maniera? Neanche; poichè questi diritti, dove consistono in un diritto di raccomandazione che è fatta alla potestà ecclesiastica, mediante presentazione di terne o quaderne, come in Toscana; dove arrivano sino alla nomina, a cui deve seguire l'approvazione della Santa Sede.

Però questi diritti, comunque formulati ed esercitati, sono dappertutto l'effetto di concordati, di patti positivi, d'indulti che intervennero nei tempi anteriori fra i vari Governi italiani e la Santa Sede. Ora, a questi patti quale valore ha accordato il Governo italiano in questi dieci anni? Gli ha ritenuti annullati dal mutamento interno dello Stato; e la legislazione ita-

liana si è quindi sviluppata come se i concordati non esistessero. Però sarebbe ingiusto, sarebbe voler mantenere una relazione violenta tra la Chiesa e lo Stato, il conservare a questo diritti che non si fondano sopra un diritto assoluto dello Stato, sopra un diritto di regalia, ma sopra patti che lo Stato ha già dichiarati sciolti e nulli nel rimanente.

Però, se questi diritti si debbono abbandonare sin d'ora, c'è un diritto che lo Stato esercita non per concordato, non per indulto, non per patto, ma per regalia, e del quale possiamo discutere, contrastare le ragioni logiche, le ragioni ideali, che si può negare con quella ostinazione e, se si vuole, fondamento con cui lo ha negato la Santa Sede, ma che è certo esercitato da secoli, ed ha ragione e titolo di consuetudini antichissime. Questo diritto è quello dell'*exequatur* o del *placet*, forme diverse che non differiscono se non in ciò, che la prima si riferisce agli atti dell'autorità ecclesiastica esterna al regno, la seconda a quelli dell'autorità ecclesiastica interna, ma che investono per sè medesime, così l'una come l'altra, tutto l'intero atto suo.

L'*exequatur* ed il *placet*, mantenuti rispetto alla materia beneficiaria, vogliono dire che ogni ordinanza dell'autorità ecclesiastica, la quale investe un sacerdote qualunque di un beneficio maggiore o minore, non può ricevere esecuzione nello Stato, senza che questo la renda esecutoria col suo beneplacito. Ora, poichè questo diritto si è fondato sempre e dappertutto sopra un diritto nascente, direi, dal concetto stesso della supremazia dello Stato, noi abbiamo detto: non è il caso di abbandonarlo *hic et nunc*, non è il caso di abbandonarlo se non quando si sia in-

trodotta dall' autorità competente nelle elezioni e nomine dei beneficiati qualche rappresentanza del laicato che renda alla società civile l'ufficio, faccia alla comunione dei fedeli il servizio che oggi le è reso, con più o meno perfezione, dall'esercizio di questo diritto nelle mani dello Stato.

La Commissione ha sentito osservarsi che il suo sistema in questa parte era incompiuto. Ma la Commissione lo ha detto essa stessa che era incompiuto. Se lo avesse creduto compiuto, non avrebbe proposto alla Camera un articolo con cui dare compimento alla legge. Ma la Commissione ha ragionato così: manteniamo allo Stato, non come diritto certo, organico, stabile l'*exequatur* e il *placet*, ma manteniamolo sino a che non avremo risoluto il rimanente della questione della libertà della Chiesa, non avremo dato l'ultima mano al sistema della libertà della Chiesa. E quando avremo fatto ciò? Quando dalla parte nostra avremo dato alla proprietà della Chiesa una maggiore stabilità che non le si attribuisce ora per i criteri coi quali ci siamo sinora regolati rispetto ad essa; quando avremo mutato la natura del benefizio ecclesiastico e creato un ente giuridico capace di rappresentare la proprietà ecclesiastica, meno intinto e viziato di feudalità; e quando invece dalla parte dell'autorità ecclesiastica sarà ripristinata, nelle elezioni dei vescovi, ed estesa ed accomunata a quella dei parroci l'ingerenza antica del laicato e del clero.

È vero, e noi stessi l'abbiamo pur ora affermato, che lo Stato non può da sè surrogare un'altra rappresentanza a sè stesso nell'esercizio di questo diritto. Però può non creare colle mani sue una condizione di cose, nella quale il desiderio di questa surrogazione diventi diffi-

cile o la soddisfazione di esso impossibile. Forse si potrebbe (lo giudicherà la Camera) dire sin d'ora che lo Stato rinuncierà all'esercizio dell'*exequatur* e del *placet*, quando la Chiesa avrà introdotto di nuovo nell'elezione dei suoi beneficiati un'altra rappresentanza del laicato diversa da quella che oggi esercita il Governo; forse si potrebbe investire dell'esercizio di questo diritto di *placet* ciascuna Chiesa particolare, quando al laicato vi si costituisse una rappresentanza canonica e ragionevole. Poichè non è dubbio (giacchè è parso che l'onorevole Berti lo mettesse in dubbio) che il clero ed il popolo hanno negli antichi tempi esercitata una partecipazione nella nomina dei vescovi, che via via è stata sottratta ad essi ed investita dai Sommi Pontefici stessi nei principi, con grandissima protesta del Collegio dei cardinali e scandalo di tutta la gente religiosa e tenera delle vere ed antiche istituzioni della Chiesa. E l'occasione di abbandonarla ai principi (lo notino i cattolici teneri del poter temporale) è nata molte volte dal desiderio di ottenere favore per le famiglie dei Pontefici e sicurezza per il loro regno terreno. Tanto questo principato temporale, di cui i cattolici, dei quali parlavo prima, fanno così grande rammarico e compianto, ha corrotto talora l'esercizio della stessa autorità ecclesiastica!

Certo noi non possiamo introdurre una riforma nella Chiesa noi stessi; ma però abbiamo l'obbligo di non renderla moralmente impossibile o estremamente difficile. Se noi non possiamo investire noi stessi un'altra rappresentanza laicale qualsia dei diritti che il Governo esercita, non dobbiamo avviare, sedurre, agevolare il Pontefice a costituire nella Chiesa un assolutismo religioso più forte di quello che sia mai

Digitized by Google

stato, perchè questa forma di assolutismo papale, anche contro la volontà del Pontefice stesso, farebbe sorgere intorno a lui interessi, pregiudizi, che lo trascinerebbero a convertire tutto il clero in un esercito nemico al paese. La difficoltà principale, vera, sostanziale di ogni ricognizione di libertà compiuta alla Chiesa cattolica è nata e nascerà sempre da questo, ch'essa sola è diventata Chiesa meramente di *clero*, dove ogni altra Chiesa è di clero e laicato insieme. Quel prete americano, che citavo più in là, afferma, asserisce avanti al suo uditorio che ogni prete americano è soprattutto americano: quando qui si potrà ripetere che ogni prete italiano è soprattutto italiano, la libertà della Chiesa non avrà nemici, e potrà non temere che non sia proclamata oggi se non per essere rivocata domani. Le cause che producono un effetto così salutare nella Chiesa giovine e scarsa d'America, mancano nella Chiesa vecchia d'Italia: non prendiamo nessun provvedimento, per il quale sieno impedite di sorgere nell'avvenire, come non esistono nel presente. Non formiamo colle stesse mani nostre un clero che si spanda a modo di setta nel paese, e che, senza nessun vincolo morale colle comunioni cristiane, si nutra sicuro e tranquillo, e moralmente assonnato, di una sostanza che è pure di quelle, e che di sè medesimo non dovrà rispondere in veruna maniera alla plebe sopra la quale esercita il suo ministero, alla plebe alla quale un giorno doveva pure gradire per essere chiamato ad esercitarlo — bensì a' capi soltanto dai quali tiene il suo beneficio.

Questo adunque è il punto nel quale il progetto della Commissione differisce da quello del Ministero. Quando la Camera voglia andar oltre

a spingere il sistema della libertà della Chiesa alla sua perfezione, e la Chiesa mostri di volerlo anch'essa, accostandosi di nuovo alla cittadinanza, dal cui consorzio, per il suo connubio coi Governi, si è allontanata, io, quanto a me, saluterò con gioia quel giorno; ed ecco il perchè. Io non credo che nessuno sappia (e quelli che s'immaginano di saperlo, credo che davvero non vedano se non ciò che hanno nella loro mente, cosicchè è una maniera di miraggio spirituale il loro), io credo che nessuno sappia se la libertà della Chiesa, applicata al cattolicismo come alle altre religioni, debba servire a rafforzare il sentimento religioso, od a scemarlo, od a spegnerlo; e soprattutto, se deve rinvigorire tal fede o tal altra. Io non lo so; questo è un segreto che nasconde in sè l'avvenire. Ma d'altra parte io so che, se vi è modo di vedere se questo sentimento religioso risponda ancora a qual cosa; so vi è modo che questo sentimento religioso ritorni vivace ed efficace, possa generare effetti utili e buoni, possa risvegliare una vita morale, è quello di rimetterlo in un intimo contatto con le cittadinanze alle quali spetta credere o non credere; è quello di forzarlo a mantenere giorno per giorno il suo campo; ed a conservare con l'utilità dei suoi atti quotidiani, colla santità della vita, coll'opera dell'intelligenza tutta la sua autorità morale sulle popolazioni.

Io credo in questa lotta; e questa lotta è la vita, poichè mi si permetta di dire a quelli i quali sono venuti fuori in questa discussione con argomenti più o meno religiosi e teologici, che, quando io dico che la vita è lotta, ripeto quello che disse Cristo: che egli non veniva a porre la pace, ma la guerra, ed è la guerra morale che ci bisogna. Un clero, come quello che

si rischierebbe di formare, o signori, non prendendo altro provvedimento che non curarsene affatto, non creando nessuna necessità per la quale si deve sentire prima o dopo indotto a vivere della comune vita sociale di tutti; un clero non dipendente che dal cenno dei vescovi, e per questi, da quello dei Pontefici, senza coscienza dei diritti suoi, senza stimolo ai suoi doveri, vivente quasi brutalmente in mezzo alle plebi che dovrebbe moralmente elevare, un clero siffatto sarebbe la più gran piaga della quale potrebbe essere un giorno ricoperta l'Italia. (*Benissimo!*)

Aspiriamo dunque alla libertà della Chiesa, ma senza confonderla colla libertà del clero, come se fosse tutt'uno con questa; aspiriamovi, come da persone di coraggio si deve fare, colla coscienza che ne ritrarremo tanto migliore, tanto maggiore partito, quanto sarà più grande la forza morale che ciascuno di noi mette nell'usarla, perchè la libertà non deve, non può essere intesa, come l'onorevole Civinini voleva, a distruggere il Papato, nè com'altri, a restaurarlo. La libertà è un campo, una lizza che è aperta così agli amici del Pontefice come ai suoi avversari, e nella quale vincerà quegli alle cui mani è confidata una maggiore e più rilevante parte dell'avvenire morale della società umana. È lotta morale, è lotta continua, è lotta da forti, e ciascuno deve combatterla da sè. Quelli che vi si credono deboli, sacerdoti o laici, e chiedono aiuto alle Assemblee o ai Governi, sono già vinti, sono già dispersi e disfatti. (*Bene! Bravo*)

Ora non mi restano a dire, o signori, che poche parole.

Io debbo confessare che, non ostante la gran-

dezza della questione che trattiamo, non ostante che a me come a tutti essa paia del maggior rilievo per la condizione morale e politica avvenire e presente dell' Italia, quando io giro gli occhi per l' Europa, quando prolungo lo sguardo non solo fuori di questa Camera, ma dell' Italia, la questione grandissima che dibattiamo, diventa assai piccola.

Che cosa l' avvenire riservi a queste nazioni che paiono di nuovo discendere nell' arena con tutto l' antico orgoglio e più che l'antico furore, io non lo so, nè lo sa altri; ma è evidente a tutti che quei legami e ritegni morali che noi avevamo tessuto, annodato a gran fatica collo sviluppo del pensiero e della civiltà umana contro le ambizioni degli uomini, sono riusciti debolissimi alla prova, e si sono rotti al primo sforzo delle passioni dei popoli. Noi li sentiamo nella nostra coscienza scomparsi o per il bene o per il male, o che si faccia ora la pace o che continui la guerra.

A me pare (e desidero errare) che l' Europa è destinata ad un lunghissimo e doloroso sperimento; i mutamenti che i fatti ultimi ed a tutti noti hanno creato nell'equilibrio delle forze del centro dell' Europa non rimarranno per lungo tempo i soli.

È evidente che prima o dopo, fra un anno o due, un nuovo lavoro di trasformazione territoriale dovrà succedere, una nuova e più estesa alterazione nella forza rispettiva di molti altri Stati di Europa. Noi saremo un giorno o l'altro tratti in questa lotta. È impossibile che gli interessi nostri non siano o prima o dopo minacciati e lesi. E la probabilità che vi saremo tratti, è piuttosto aumentata che scemata dalla condizione attuale della questione romana, dalla

urgenza e dalla difficoltà di risolvere i dissensi nostri colla Santa Sede. L' ostilità del Pontefice che, con questa legge o senza, perdurerà del pari, potrà essere un nuovo, un fecondo seme di contrasti, di dissapori per il Governo italiano

Intorno a questo malanimo, a questa amarezza, a questo seme di malumori, potranno altre ostilità, altre inimicizie, altri dissensi far nodo e gruppo.

Io non dico già, non credo che nelle grandi controversie che si preparano, si addensano in Europa, la questione del pontificato debba esercitare una grandissima influenza ed efficacia. Non credo che il primo posto, checchè essa pretenda, le sarà dato. Ma quantunque non abbiamo perciò nessun motivo a mutare la nostra via — perchè i pericoli che la Curia romana ci avrebbe suscitati non sarebbero stati minori nelle possibili complicazioni avvenire, se ci fossimo trattenuti dall'occupare Roma, — è necessario di ritener bene davanti agli occhi della mente, che l'avvenire, se non è pauroso, è incerto, e noi non abbiamo ancora subita la grande, la sola prova a cui le macchine nuove devono andare soggette prima d' essere sicure dell' opera loro, il contrasto e l'urto.

Ebbene, rispetto a questo avvenire, quale può essere la condotta che dobbiamo tenere? Deve essere una condotta conforme a tutto quanto il genio della nostra rivoluzione sinora.

Noi siamo nati e vissuti, asserendo precisamente i diritti nostri e rispettando scrupolosamente quelli di tutte le altre nazioni. Siamo venuti al mondo con una promessa di pace e di giustizia. Noi non abbiamo gettato un lampo di luce nel sorgere, non abbiamo accompagnato

la nostra nascita col triste rombo dei cannoni, non l'abbiamo fatta precedere dal lampo dei manipoli, dall'onda dei cavalli e dal mortale luccichio delle spade, non abbiamo predicata la dottrina del ferro e del fuoco. Noi abbiamo chiesto all'Europa che ci desse il posto che ci spettava, e l'abbiamo preso senza ledere i diritti altrui; abbiamo detto di volerlo tenere senza neanche offendere le coscienze, gl'interessi morali di nessuna nazione d'Europa. Siamo stati giusti, moderati, ragionevoli; abbiamo procurato di mettere dalla parte nostra tutta la ragione sempre. Ebbene, noi dobbiamo procedere con questi criteri anche nella presente questione.

Noi dobbiamo continuare a mettere dalla parte nostra tutta la ragione e mostrare che nessuno degli interessi europei è da noi trascurato o disprezzato; noi dobbiamo, non ostante le ripugnanze teoriche di alcuni, non ostante gli esagerati o veri sgomenti degli altri, continuare a serbare in tutta la nostra condotta il rispetto che dovevamo a tutti gli interessi legittimi delle coscienze di Europa. È meglio abbondare che difettare, perchè nell'abbondare non c'è pericolo, ma nel difettare, se anche il pericolo non ci fosse, ci sarebbe pur sempre luogo alla censura di aver voluto, venendo meno a promesse lungamente ripetute, turbare ad ogni patto il criterio morale e religioso delle nazioni forestiere. Dunque siamo giusti e siamo moderati; siamo giusti e siamo moderati però, tenendo pure in mente che non basta a questo mondo e non è mai bastata meno d'ora nè la giustizia, nè la moderazione. Circoscriviamo il nostro diritto come va circoscritto, — nella natura di ogni diritto è di concepire e determinare il suo limite, — e prepariamoci,

forse meglio che non siamo, a farlo rispettare al bisogno, perchè sarà meglio per noi e per gli altri. Meglio per noi, perchè potremo impedirne la violazione; meglio per gli altri che avranno meno la tentazione di venire a violarlo.

Signori, permettetemi adunque che io concluda questo discorso, che è stato assai lungo, eppure all'importanza e grandezza della materia è ancora breve, lo concluda con una grande e storica parola: — fidate in Dio, che vuol dire: fidate nel vostro diritto, e tenete asciutte le polveri. (*Applausi. Molte voci di viva approvazione*).

—

1005579

Digitized by Google

BIBLIOT... ...TEMPORANEA
Regi... Cls. 7. 5. '53
... D. Sparkien 13. 10. 1953

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google